

OSpettacoli

Cultura

Fabbrica, energia tecnologia: una mostra di Fidolini

L'Europa e i telefilm USA: a giugno un convegno a Chianciano

S. GIOVANNI VALDARNO — Energia, fabbrica, tecnologia: questi temi, drammatici protagonisti di questi ultimi anni, sono il soggetto di una serie di 20 quadri grandi (1981/82) dal titolo «Atmos e Thanatos» realizzati da Marco Fidolini ed esposti in una mostra che si aprirà sabato nelle sale della Casa di Masaccio di San Giovanni Valdarno. Alle spalle della realizzazione pittorica, una ricca ricerca fotografica nelle centrali elettriche di S. Barbara e di Larderello, di cui già vengono esposti i risultati. La mostra, che è accompagnata da una monografia a cura delle edizioni del «Fonte», è promossa dall'Associazione Intercomunale del Valdarno Superiore Sud e dal C.R.E. di S. Barbara.

CHIANCIANO — «Perché i telefilm americani hanno successo in Europa?»: ecco il tema del convegno che si terrà a Chianciano il 1° al 3° giugno. Soggetti di discussione: il telefilm degli anni Ottanta, «Modelli di produzione e finanziamento», «Valori e modelli culturali nel telefilm USA», «Distribuzione e mercato internazionale». I relatori saranno Antonio Cascino, Erick Barnow, Michel Mattelart, Mario Gallo ma si prevedono le comunicazioni di studiosi come Peter Fleischmann, Herta Herzog, Klaus Ratz, Quinjou e, fra gli italiani, Gianfranco Bettetini, Luigi Mattucci, Francesco Maselli, Leonardo Breccia, Mauro Wolf, Duccio Faggella. Il convegno è organizzato da Antonio Cascino e dal presidente del Comitato culturale Ernesto Laura.

Perché a 85 anni, il «padre» dell'arte di Marceau e Barrault, non è mai stato celebrato dalla cultura ufficiale? Ora con un libro, che è anche un testo di filosofia, prova a farsi conoscere dal grande pubblico



Il caso Decroux mimo del secolo

Pubblicato in Italia con dieci anni di ritardo rispetto all'edizione francese di Gallimard, «Parole sul mimo» (curato da Valeria Magli e tradotto da Maria Carmina e Gioanna Poli, Edizioni del Corpo, pp. 206, L. 16.000) apre un caso piuttosto clamoroso che riguarda da una parte la ricchezza della cultura ufficiale a riconoscere l'importante lavoro teorico e pratico di Etienne Decroux, dall'altra le complesse interferenze e contaminazioni intellettuali che collocano l'esperienza di questo grande e isolato personaggio del teatro al di là dei limiti — se per una volta si possono definire tali — dello specifico teatrale. Chi sia effettivamente Etienne Decroux, ad esempio, lo sanno pochi, anche se molti attori, registi (come Giorgio Strehler, che ha scritto una accorta e devota prefazione a questo libro) e naturalmente mimi (ma non tutti, alcuni addirittura lo ignorano) si ispirano al suo insegnamento. Etienne Decroux ha ottanta-cinque anni. Insegna ancora e prosegue, infaticabile, l'attività di ricercatore nella sua piccola e appartata villa parigina. È l'inventore del mimo corporeo occidentale. Cioè il padre di quell'artista che con il solo cor-

po crea sulla scena un mondo che non c'è, senza bisogno di parole. Oggi proliferano ovunque mimi di vario tipo: il mimo di Decroux è, primo tra questi, il più essenziale, il vero classico, il più difficile. Non è infatti, e non è mai stato, un mimo «di moda». Dal punto di vista «estetico», sta agli antipodi del mimo improvvisatore, gungo e attore di Jacques Lecocq. Per definizione del suo stesso autore, questo mimo è «scultura e scultore», «una statua che cambia forma sotto una campana di vetro muovendosi gradualmente, quasi senza farsi notare, come il cielo cambia di forma e di colore, perché solo in questo modo il suo testo ci arriva senza che niente ce ne possa distrarre». È il disegno di noi stessi che diventa, attraverso Decroux — che bisogna conoscere per superarlo con arte o soccombere prima di averlo raggiunto. C'è in «Parole sul mimo» (che raccoglie scritti dagli anni Ven-



te niciana, il gesto della danza è sinonimo di piacere, di liberazione, anche nella danza classica, la sola che per Decroux implichi un certo livello tecnico. A questo punto è d'obbligo chiedersi: come si è formato Decroux e ad altre stilette polemiche di cui il libro è ben fornito. Nello specifico del rapporto tra mimo e danza, va detto che Decroux non è un mimo «duro» (lavoro artigianale) che è tipico di molte poetiche sceniche della sua epoca (ad esempio del Bauhaus, oltre che dello stesso Copeau) e dunque è chiaro che la danza «dionisiaca» sia bandita dal suo universo espressivo.

Ma più in generale, bisogna ricordare che Decroux è figlio del suo tempo. È stato partecipante attivo dei movimenti artistici francesi della prima metà del Novecento, ha vissuto le prime esperienze di teatro politico; è stato immerso nelle vicende della cultura europea, alla quale ha saputo dare un contributo originalissimo. Per la sua integrità, per la coerenza metodologica, il rigorismo spirituale, per la serietà delle sue fondazioni (Jean Louis Barrault che di Decroux fu allievo, lo definì un «impossibile tiranno» e Strehler lo chiamò «Saint Just»), Decroux ha pagato di persona. Dopo una frenetica, ma poco gratificante, attività pubblica (in cui lavorò per cinque degli anni Quaranta e Cinquanta raccogliendo sporadici testimoni), egli si è progressivamente ritirato dalle scene, sdegnato, offeso, incomprenduto. Non ha mai avuto il successo dei suoi allievi (Barrault e Marceau, ad esempio); nel teatro e nel cinema, dove ha lavorato per anni, soprattutto per campearlo, non ha mai ottenuto che ruoli di secondo piano, partecipe come in «Les enfants du Paradis». Si è perciò dedicato interamente alla ricerca e all'insegnamento (insegna anche al Piccolo Teatro di Milano agli inizi degli anni Cinquanta e nel '58 fondò una scuola a New York), isolandosi successivamente nella sua casa, alquanto distante dalle proprie intuizioni. Quanto non ancora attuali, in parte profetiche, lo testimonia questo libro che richiede una lettura attenta, paziente, complessa. Ed è per la sua complessità tra l'altro, che Etienne Decroux, sciamano intellettuale, non è mai stato celebrato dalla cultura ufficiale. Il mimo più grande del nostro tempo continuerà a rimanere il più sconosciuto? **Marinella Guatterini**

Tre creazioni di Etienne Decroux. Qui sopra, Etienne Guyon nella «Statua» (1948). Sopra il titolo, Decroux interpreta «Méditation» (1957). A destra, un'altra posa di Etienne Guyon (1948)

Nel 1931 l'anarchico sardo venne fucilato alla schiena accusato di un attentato a Mussolini. Ma non aveva nemmeno cercato di commetterlo. Adesso Giuseppe Fiori ne ricostruisce la vita

Il 29 maggio di Michele Schirru



Un libro giusto e amaro questo di Giuseppe Fiori sull'anarchico Schirru («L'anarchico Schirru», Mondadori, L. 12.000), fucilato nel 1931 con tutti i crismi della legalità italiana dell'epoca. Giusto perché, senza mitizzare e eroe, rende omaggio dovuto al ricordo di una vittima antifascista troppo dimenticata. Amaro per la prova che si dà della fallimentare fragilità di un sacrificio risultato più utile al tiranno che si voleva abbattere che alla causa che si intendeva servire, fino all'estremo. Michele Schirru, sardo, aveva trentun anni quando, il 29 maggio 1931, un plotone di ventimila scelti accuratamente (tutti sardi) lo fucilò nella schiena, dinanzi a un muro di Forte Braschi. Gridò «Abbasso il

fascismo! Viva l'anarchia!». Il giorno prima il Tribunale Speciale lo aveva condannato a morte per aver avuto «l'intenzione» di realizzare un attentato alla vita di Mussolini. Attentato che non soltanto non ci fu ma non fu neppure tentato. Quando Schirru infatti fu arrestato, dopo una caccia all'uomo durata mesi, non era riuscito a fissare neppure la più elementare modalità dell'attentato. La ricostruzione delle settimane da lui trascorse a Roma, prima dell'arresto, gli indizi tratti dai suoi rapporti e pistolieri con un anarchico residente a Londra al corrente della sua intenzione indicano che quando fu arrestato Schirru era in piena crisi di sfiducia sulla possibilità di colpire Mussolini, da solo, senza compiere una

strage. Giorni e giorni di appuntamenti dalle parti di Villa Torlonia e Piazza Venezia gli erano stati utili solo a capire la impraticabilità per una persona sola di colpire, a tu per tu, l'uomo più rigido d'Italia. Quando fu arrestato, se non aveva già rinunciato, era in piena crisi, si considerava colpevole di fallimento. Da una settimana, si aggirava per Roma, ma non preparava l'attentato; si stordiva in un'avventura «turistica», giorno e notte con una danzatrice polacca. Portato al commissariato, estrasse la pistola e tentò di uccidersi. Si ferì gravemente alla testa e ferì due guardie. Quanto bastò per guadagnarsi, sulla stampa dell'epoca, l'epiteto di «debolescia-tur e di «mostro sanguina-

Michele Schirru. In alto, Mussolini passe in rivista un reparto della milizia

che incutono le prigioni e le condanne a morte. Il fascismo italiano, per «bonaccione» che lo si voglia dipingere oggi, usò (certo, meno largamente di altri dittatori europei, come mezza finalizzata, a ovest come a est) sia delle uche delle altre. La condanna di Schirru è dimostrativa anche della pericolosità di recenti indulgenze teoriche (ma solitarie teoriche?) nei confronti del Codice Rocco. Il quale è la prova, semmai, che anche grandi giuristi possono compiere fieri tradimenti del diritto quando pongono la loro scienza al servizio di un regime tirannico. Un tradimento del diritto, indubbiamente, fu l'aver stabilito identità tra «intenzione» di reato e «compiimento» di reato. Schirru fu condannato a morte per un fatto che non aveva commesso, come se l'avesse commesso! Altro merito del libro di Fiori è la ricostruzione ricca e vivacissima dello scenario politico e sociale in cui trascorse la breve vita dell'anarchico Schirru. Cardini di questo scenario la Sardegna del disagio dei piccoli borghesi poveri (il padre di Schirru era esattore del dazio); la predicazione anarchica dell'inizio del secolo, seguita da Schirru, fin da bambino, come la vera religione dell'uomo; infine l'emigrazione italiana in America dei duri Anni 20 pervasa da ossessive ondate di reazione, razzista e di classe, contro gli immigrati «rossi», culminata nel dramma di Sacco e Vanzetti. Nel corso di pagine fitte di ricostruzione degli ambienti delle varie emigrazioni italiane negli Stati Uniti (gli anarchici, i democratici di Salvemini, gli italiani all'estero organizzati e controllati dalla «sbirraglia consolare»), Fiori coglie il passaggio che avviene nella coscienza di Schirru. Un padre di famiglia, pacifico commerciante di frutta, immigrato e cittadino americano, lentamente arriva all'approdo di una scelta che ne fa un volontario isolato, in mis-

ne per distruggere fisicamente il tiranno del paese in cui è nato. Non si tratta di una folgorazione ma di un passaggio naturale fuori da sofisticate problematiche, quasi una predestinazione. «Fin dal 1923 — scriveva Michele Schirru — pensavo che per stroncare la tirannia bisogna stroncare il tiranno». Forte di questa convinzione, tentò di metterla in pratica. Fu politicamente incoraggiato dalla predicazione attivistica di Giustizia e Libertà che conobbe a Parigi («Noi non pensammo ad altro, nei primi anni di esilio: complotti, attentati, insurrezione, rivoluzione» scriveva Emilio Lussu). Fu approvato dalla moglie, l'italo-americana Minnie Pirola, che fino all'ultimo ne custodirà l'immagine, rinnegata invece dagli Schirru (il padre, dopo l'esecuzione del figlio, chiese l'iscrizione al fascio; la sorella implorò di poter cambiare cognome; soltan-

to la madre continuò ad amarlo). Fu materialmente aiutato soltanto dai suoi amici «refrattari», che non tradì. Agì, secondo la tradizione anarchica, da solitario. E restò solo. Il «caso Schirru» fu tuttavia utilizzato dal fascismo come deterrente, servì per spaventare la gente e per pluriare più duramente contro l'antifascismo militante in Italia e all'estero. Pur divisa nella disputa sui metodi di lotta contro la dittatura, gli antifascisti trovarono momenti di unità attorno al nome di Schirru. Filippo Turati ne elogiò la fermezza, il coraggio, la fede dimostrata dinanzi al Tribunale Speciale. L'Ufficio Politico del Partito comunista d'Italia, criticando l'atto individuale di «vendetta» scriveva: «Un nuovo combattente è caduto. Egli si chiamava Michele Schirru. Che il suo nome non sia dimenticato». **Maurizio Ferrara**

ISTITUTO GRAMSCI
Sezione di filosofia

ATTIVITA' SIMBOLICA E COMUNICAZIONE SOCIALE
Seminari aprile-maggio 1983

Martedì 12 aprile	Lunedì 16 maggio
Luis J. Prieto Oggettività e pratiche comunicative	Marcel Detienne La mythologie: son avènement et son statut
Venerdì 23 aprile	Giovedì 19 maggio
Sergio Bordini L'evoluzione del simbolico nella teoria psicoanalitica	Emilio Garroni Simbolo ed esperienza
Giovedì 5 maggio	
Tullio De Mauro I sensi del simbolico	

ore 17
Istituto Gramsci Via del Conservatorio 55, 00166 Rom
tel. 6541628 - 6541527